

Sulla nozione di “ampiezza del campo di coscienza”: una ricognizione quasi autobiografica

di *Astro Calisi*

L’orientamento dominante nel campo degli studi sulla mente è oggi quello di tentar di ricondurre il fenomeno della coscienza all’interno dei paradigmi scientifici consolidati. Poco importa se ciò avviene, quasi di regola, a scapito di una considerazione obiettiva di quelle che sono le sue caratteristiche più peculiari, così come esse si presentano a ciascuno di noi. Si direbbe che ciò che interessa maggiormente ai ricercatori, prima ancora di riuscire a penetrare i segreti della coscienza, sia di dimostrare che questa costituisce una pura emanazione dell’attività cerebrale, con conseguente possibilità di spiegarla in modo esauriente sulla base dei processi nervosi che sappiamo svolgersi nelle diverse aree del cervello.

Non è certo mia intenzione entrare nel merito del secolare problema del rapporto mente-cervello, suggerendo un qualche tipo di soluzione, anche solo abbozzato. Più modestamente, mi propongo di offrire un piccolo contributo per la comprensione dei fenomeni coscienti richiamando l’attenzione su un aspetto – a mio avviso – nient’affatto marginale (anche se ignorato dell’attuale letteratura sulla mente): quello di *ampiezza del campo cosciente*. Si tratta di un concetto introdotto dal filosofo francese René Le Senne nell’ambito del suo tentativo di elaborare una caratterologia fondata su un ristretto numero di proprietà essenziali. L’esame di questa caratteristica della coscienza, con ampi riferimenti alla mia esperienza personale, permetterà, da una parte, di mettere in evidenza l’importanza dei dati offerti dalla coscienza (l’esperienza soggettiva) per una migliore conoscenza della nostra mente; dall’altra, di portare un argomento “forte” a favore dell’*efficacia causale* della coscienza (in aperta contrapposizione con coloro che vorrebbero ridurla a un mero epifenomeno dell’attività cerebrale), mostrando che anche una singola caratteristica può avere ricadute importanti sulle attitudini e sui comportamenti degli individui.

I

Una delle questioni più ostiche da affrontare quando ci si occupa della coscienza è senza dubbio quella di stabilire se essa svolga o meno un qualche *ruolo* nella gestione del comportamento degli esseri viventi. Sembrerebbe infatti ovvio pensare che la coscienza, sviluppatasi negli organismi che popolano il nostro pianeta parallelamente alla loro evoluzione, fino a raggiungere la vetta dell’auto-coscienza nell’uomo, svolga una funzione di rilievo nel processo di adattamento all’ambiente.

D’altra parte, riconoscere una qualsiasi rilevanza causale alla coscienza, significherebbe ammettere implicitamente che essa possiede “qualcosa in più” rispetto alla sottostante attività cerebrale: vorrebbe dire che è in grado di produrre effetti osservabili *indipendentemente* dai processi che hanno luogo nel cervello. Infatti, se “ciò che fa” la coscienza coincidesse in tutto e per tutto con “ciò che fa” il cervello, avrebbe poco senso parlare delle due attività come elementi distinti. Affinché si possa parlare di un *ruolo della coscienza*, è quindi necessario ipotizzare che l’*efficacia della coscienza* non sia riconducibile interamente all’attività cerebrale.

Un simile modo di concepire la funzione della coscienza appare del tutto inaccettabile alla luce delle categorie concettuali della scienza, poiché sembra dare nuovo spazio a obsolete idee dualistiche da cui gli scienziati hanno da tempo preso le distanze. Per questo si preferisce in genere considerare la coscienza come una sorta di “rumore di fondo”, generato dall’attività cerebrale, privo di effetti sul comportamento, anche se ciò si trova in aperto contrasto con la nostra esperienza diretta.

Per affrontare senza preconcetti queste problematiche – secondo me – occorre partire dal riconoscimento di una differenza, di carattere qualitativo, tra l’agire *automatico*, che si svolge sulla base di puri meccanismi, innati o appresi, e l’agire *consapevole*, posto sotto il controllo dell’attenzione cosciente.

Il livello più primitivo di attività è rappresentato da molte funzioni biologicamente predisposte ad essere effettuate in maniera automatica. Si tratta per lo più di meccanismi finalizzati al mantenimento dell’integrità del nostro organismo (battito cardiaco, pressione sanguigna, temperatura corporea, digestione, difesa dagli agenti patogeni...); altre attività, pur essendo accessibili alla coscienza, tendono spesso a svolgersi automaticamente, al di fuori della consapevolezza. Mi riferisco in special modo alle molte sequenze comportamentali apprese in passato, come il camminare lungo un percorso familiare, radersi, lavarsi i denti, guidare un’automobile: in breve, tutte quelle attività che vengono effettuate in maniera sostanzialmente meccanica, sotto la spinta dell’abitudine. In generale, si può dire che qualsiasi insieme di operazioni, per quanto complesso, tende ad assumere a poco a poco il carattere dell’automatismo, con conseguente riduzione del controllo cosciente, se ripetuto più volte, in tempi ravvicinati.

Ci sono però attività che non si prestano ad essere svolte adeguatamente al di fuori dell’attenzione cosciente. Ciò accade, quasi di regola, quando ci troviamo davanti a imprevisti, a problemi inediti o comunque a situazioni mai incontrate in passato.

Per quel che ci è dato di capire, si direbbe che i meccanismi automatici siano rivolti alle operazioni che possono essere portate a termine sulla base di routine pre-esistenti; mentre l’intervento della coscienza sembrerebbe essere richiesto da tutto ciò che ha il carattere della novità e quindi non riconducibile a un qualche tipo di comportamento standardizzato appreso in passato.

Queste differenze non sono di poco conto, soprattutto se si considera che la coscienza, contrariamente ai diversi automatismi che possono operare in contemporanea senza grossi problemi, è in grado di focalizzare la propria attenzione su un numero molto ristretto di elementi alla volta, preferibilmente uno soltanto. Sotto tale aspetto, si può dire che essa rappresenti una sorta di “collo di bottiglia” che rallenta l’esecuzione delle attività su cui interviene e, quindi, risulti in qualche modo *sfavorevole* all’adattamento. Se tuttavia essa si è sviluppata negli organismi viventi, vuol dire che essa è utile sotto altri aspetti importanti, altrimenti sarebbe stata eliminata da lungo tempo dalla selezione naturale.

II

Nel suo *Trattato di caratterologia* (1), René Le Senne pone alla base del carattere di ogni persona, cioè di quell’insieme di inclinazioni e attitudini caratteristiche di rapportarsi con la realtà, tre fattori fondamentali: l’emotività, l’attività e la risonanza.

L’*emotività* viene definita come la predisposizione a lasciarsi coinvolgere sul piano psichico dagli avvenimenti del mondo esterno; l’*attività* è in relazione al bisogno di agire da parte del soggetto, anche indipendentemente dalla sollecitazione di circostanze esterne; la *risonanza* indica la persistenza degli effetti prodotti da un determinato evento dopo che esso ha avuto luogo. Accanto a questi tre fattori fondamentali, Le Senne individua altri fattori secondari, o proprietà

supplementari, quali l'intelligenza analitica, l'ampiezza del campo di coscienza, l'egocentrismo o allocentrismo, ecc.

Non è questa la sede per un'analisi approfondita della caratterologia di Le Senne, soprattutto nella considerazione che essa viene ormai vista come una sorta di curiosità storica, essendo utilizzata in maniera residua soltanto da una o due scuole di grafologia. Quello che qui a me interessa approfondire è il concetto di *ampiezza del campo di coscienza*, per via della possibilità che esso offre di comprendere più da vicino il complesso fenomeno della coscienza e le relazioni che questa mostra di avere con i comportamenti degli individui. Trasferirò quindi tale concetto dalla caratterologia, dove è stato inizialmente concepito, a quello dello studio della mente, senza ulteriori riferimenti al pensiero di Le Senne.

III

Molto sinteticamente, l'*ampiezza del campo di coscienza* può essere definita come la misura della quantità di elementi diversi a cui la coscienza è in grado di rivolgere la propria attenzione nello stesso tempo, tenendo presente che, per sua natura, essa tende a focalizzarsi su un solo elemento (o insieme omogeneo di elementi) alla volta. Se tuttavia confrontiamo le modalità comportamentali di più individui, notiamo delle differenze anche notevoli rispetto a questa caratteristica: alcuni incontrano grandi difficoltà a svolgere contemporaneamente due o più attività, cognitive o motorie, che impegnino la coscienza, rivelando così di essere caratterizzati da un campo di coscienza *stretto*. Altri individui, collocabili all'estremo opposto di una ipotetica scala che misuri l'estensione del campo cosciente, trovano invece abbastanza agevole rivolgere l'attenzione a più di un oggetto nello stesso tempo: a queste persone può essere attribuito un campo di coscienza *largo*.

La prima volta che mi resi conto di questa disparità fra persone fu, molti anni fa, mentre guardavo uno spettacolo in televisione insieme a uno dei miei figli. C'era un presentatore che raccontava una favola per bambini, improvvisando allo stesso tempo un appropriato sottofondo musicale al pianoforte, adeguandolo ai diversi momenti della narrazione. Suonando anch'io, a livello dilettantistico, strumenti a tastiera, avvertii subito quanto quell'impresa, che comportava lo svolgimento contemporaneo di due distinte attività di notevole impegno cognitivo, fosse lontana dalle mie possibilità. Io non riuscirei mai a suonare qualcosa – non dico improvvisando, ma neppure dei brani imparati a memoria – e allo stesso tempo raccontare una storia, esponendola in forma avvincente, con le dovute inflessioni della voce.

Suonare uno strumento musicale polifonico (che consente l'esecuzione di più note contemporaneamente) come il pianoforte è un esempio di attività cognitiva che richiede una ripartizione dell'attenzione cosciente. Infatti, quando si legge uno spartito, le note relative alle due mani sono scritte su due distinti righe: possono avere una durata differente e soprattutto sono scritte in due *chiavi* diverse. Il che vuol dire che a simboli uguali corrispondono note differenti. In un certo senso, è come se si dovessero parlare due lingue contemporaneamente. Inutile descrivere la difficoltà che incontro ogni volta che mi cimento con un nuovo brano al pianoforte. Eppure ci sono persone, non necessariamente grandi pianisti, che riescono a suonare a prima vista spartiti musicali anche di notevole difficoltà...

Quando, del tutto casualmente, m'imbattei nella caratterologia di René Le Senne, e più precisamente, nel concetto di *ampiezza del campo di coscienza*, riconobbi subito questa caratteristica, che io avevo già colto, sia pur in maniera episodica e piuttosto confusa. Ora potevo darle un nome e inquadrarla in maniera più precisa e coerente tra le mie conoscenze.

Col passare del tempo, osservando me stesso o il comportamento degli altri, mi sono sempre più reso conto che esistono moltissimi casi in cui la capacità o l'incapacità di focalizzare l'attenzione su più di un oggetto alla volta influisca in modo notevole sulle attitudini e sui modi di agire caratteristici degli individui.

IV

In linea generale, si può dire che un campo di coscienza "largo" favorisca la capacità di *sintesi*, la veduta d'insieme; laddove un campo di coscienza "stretto" porta a concentrarsi sui particolari o su singoli oggetti o aspetti della realtà, esaltando le capacità *analitiche*.

Permettendo di abbracciare più oggetti allo stesso tempo, almeno in maniera assai più pronunciata rispetto a una coscienza "stretta", una coscienza "larga" tende ad associarsi a una maggiore flessibilità di comportamento, a interessi molteplici e a un atteggiamento positivo nei confronti delle novità. Una coscienza "stretta", invece, essendo in grado di rivolgere la propria attenzione a un solo oggetto alla volta, conduce l'individuo a limitare i propri interessi, a occuparsi di poche questioni essenziali, predisponendolo a modalità di azione tendenzialmente stereotipate, poco inclini a uscire dai moduli di comportamento consolidati nel tempo.

Queste caratteristiche hanno delle ricadute importanti anche nelle relazioni con gli altri. Un campo di coscienza "largo" facilita l'interazione interpersonale, consentendo di prestare attenzione, da una parte, ai comportamenti e agli atteggiamenti delle persone con cui veniamo a contatto, nonché al contesto in cui questi hanno luogo; dall'altra alle nostre impressioni e vissuti interiori, in risposta a detti fattori. C'è quindi spazio per una valutazione obiettiva di ciò che accade istante per istante. Un campo di coscienza "stretto", rendendo più difficile, per non dire proibitiva, una considerazione di tutti i fattori che intervengono nei rapporti con le persone, costringe in qualche modo l'individuo a una scelta. E questa non può che essere quella di concentrarsi sui propri vissuti interiori, sulle impressioni provocate dai rapporti stessi, che non di rado hanno scarsa corrispondenza con la realtà effettiva.

Alla luce di queste considerazioni, non sembrerebbe del tutto fuori luogo ipotizzare che un campo di coscienza "largo", permettendo una visione più ampia dei contesti interpersonali, tenda a favorire l'*estroversione*; mentre un campo di coscienza "stretto", portando a privilegiare i fattori interni, sia associato prevalentemente all'*introversione*.

V

Venendo ora al campo professionale, si può dire che un campo di coscienza "largo" favorisca attività che richiedono capacità di sintesi, ampiezza di vedute, flessibilità di comportamento, capacità di cavarsela in situazioni nuove. Costituisce quindi un elemento indispensabile, anche se non certo sufficiente, per dirigenti d'azienda, per chi ricopre incarichi politici, in generale, per tutti coloro che devono coordinare il lavoro di più persone in vista del raggiungimento di obiettivi comuni.

Una coscienza "larga" è auspicabile anche per insegnanti, persone di spettacolo, venditori, i quali, sia pur da prospettive diverse, sono chiamati a parlare in pubblico e nello stesso tempo a prestare attenzione agli umori dell'uditorio, in modo da mantenersi sempre in sintonia con questo.

Un campo di coscienza "stretto", favorendo le capacità di analisi, la cura del particolare, l'esecuzione di operazioni che si svolgono in sequenza, è indicato per mansioni impiegate o per lavori artigianali, i quali vengono effettuati per lo più applicando, passo dopo passo, regole e modalità predefinite. Negli individui intellettualmente più dotati, una coscienza "stretta" rende

adatti ad attività di ricerca, teorica o applicata, purché questa si svolga in ambiti circoscritti e non comporti repentini cambiamenti nelle modalità di svolgimento (archeologia, paleontologia, scienze naturalistiche).

L'ampiezza del campo di coscienza incide dunque sull'espressione delle capacità e sui modi con cui gli individui svolgono le loro attività. Tuttavia, molti risultati possono essere raggiunti per strade diverse, così da essere accessibili sia a persone con coscienza "larga", che a persone con coscienza "stretta". Ognuno di noi tende infatti a compensare i propri limiti adottando strategie alternative o sviluppando nuove capacità che permettano comunque di raggiungere determinati obiettivi. Di conseguenza, molte volte è difficile stabilire se qualcuno è dotato di un campo di coscienza "largo" o "stretto" semplicemente esaminando i prodotti finali della sua attività.

Un paio di esempi chiariranno meglio questo punto.

Il primo è tratto, ancora una volta, dalla mia personale esperienza, riferimento che considero più che lecito quando si affrontano argomenti connessi all'espressione della coscienza.

Chi legge i miei scritti, troverà di solito diversi riferimenti a problematiche affini, come pure alle posizioni di altri autori sull'argomento trattato, in una visione d'insieme alquanto ampia e articolata. Potrebbe concludere che io abbia una grande capacità di sintesi e che quindi sia dotato di un campo di coscienza "largo". Niente di più lontano dalla realtà. La mia visione degli argomenti trattati è, all'inizio, quasi sempre limitata e frammentaria. L'ampiezza di prospettive su cui indubbiamente spaziano molti miei scritti è quasi sempre il risultato di un lungo e faticoso lavoro di elaborazione – fatto di modifiche successive, di cancellazioni e di integrazioni, di spostamenti di parole o intere frasi – che non traspare minimamente dalla stesura finale.

Questa osservazione può servire come introduzione all'altro esempio, che riguarda la storia della musica e, più precisamente, il modo di procedere di alcuni grandi musicisti nella loro attività di compositori.

Si racconta che Bach fosse capace di improvvisare al pianoforte una fuga a sei voci su un tema assegnato. Il che significa ideare sei diverse frasi musicali, che iniziano in momenti differenti della composizione e che, sovrapponendosi, siano coerenti con le regole dell'armonia musicale (2). In quanto a Mozart, è noto che scrivesse quasi di getto le proprie composizioni. Beethoven, invece – come egli stesso raccontava – dopo aver fissato sulla carta l'idea di una nuova composizione, ci lavorava sopra, limando e riscrivendo, per settimane e a volte anche per mesi. Non per niente, era convinto che il lavoro del compositore dovesse essere per metà intuizione e per metà ragione. (3)

Si può dire che Bach e Mozart fossero caratterizzati da un campo di coscienza "largo", che consentiva loro di tener presenti allo stesso tempo i diversi aspetti delle loro idee musicali mentre queste prendevano forma nella loro mente; mentre Beethoven, essendo caratterizzato da una coscienza "stretta", aveva bisogno di intervenire più volte sulle proprie creazioni, una volta che erano state abbozzate su uno spartito. Ma si può riconoscere il modo di procedere (ed, eventualmente, risalire al grado di ampiezza di coscienza) di questi autori dalle loro composizioni? O si può affermare che le composizioni di Bach e di Mozart siano, per qualche aspetto, qualitativamente superiori (o inferiori) a quelle di Beethoven?

VI

Prima di concludere questo breve scritto, vorrei spendere due parole sul *multitasking*, termine molto di moda che indica lo svolgimento contemporaneo di più attività lavorative di un certo impegno sotto il profilo cognitivo.

Il termine *multitasking* deriva dal campo dell'informatica. I primi computer funzionavano in maniera rigorosamente sequenziale – una operazione alla volta – anche se eseguita assai più rapidamente rispetto agli esseri umani. Col passare del tempo, vennero inseriti progressivamente dei co-processor in grado di gestire con relativa autonomia i calcoli matematici, la grafica, i suoni, le periferiche, ecc., accrescendo notevolmente la velocità di elaborazione. Tuttavia il controllo, sia pur ad alto livello, di tutte le attività in esecuzione, rimane ancor oggi affidato al processore centrale (CPU), effettuato, a gran velocità, ma sempre in maniera sequenziale. Perciò, quando facciamo svolgere più attività in contemporanea al nostro computer (scrivere con programma di videoscrittura, mentre si scaricano grossi file da un dischetto o da Internet, utilizzando magari anche il player interno per ascoltare della musica), la velocità di elaborazione risulta sensibilmente rallentata. (4)

Qualcosa di simile accade nell'uomo, quando cerca di operare in multitasking, svolgendo più attività nello stesso tempo (ciò vale soprattutto per le persone con un campo di coscienza "largo", poiché quelle con un campo di coscienza "stretto", di solito, non si cimentano in una simile impresa). Naturalmente, mi riferisco ad attività che impegnino, almeno in parte, l'attenzione cosciente, poiché le attività puramente meccaniche, a patto che non si intralcino reciprocamente sul piano fisico, non sono soggette ai limiti descritti.

Occuparsi contemporaneamente di due o più compiti di un certo impegno – ad esempio, parlare al telefono mentre si dà un'occhiata alla corrispondenza del giorno, o si compila una tabella in *excel*, oppure partecipare a una riunione e intanto scrivere una relazione di lavoro – se può essere gratificante per l'individuo, dandogli l'impressione di una maggiore efficienza, tende inevitabilmente a incidere in modo negativo sulla rapidità dell'esecuzione dei compiti, nonché sulla qualità dei risultati finali.

Vale la pena rilevare che far svolgere contemporaneamente più attività a un computer, se in molti casi rallenta l'esecuzione dei compiti assegnati, a differenza di quanto accade nell'uomo, non incide affatto sulla qualità dei risultati ottenuti. E questa – a mio avviso – non può che essere considerata una ulteriore prova a favore della rilevanza causale della coscienza in molte delle nostre attività.

VII

La nozione di ampiezza del campo cosciente non è in grado di fornire elementi utili per una spiegazione del sorgere della coscienza, e neppure per capire la natura del rapporto che lega la coscienza stessa ai processi cerebrali. Tuttavia, essa offre alla riflessione un argomento in più a favore del ruolo adattativo svolto dalla coscienza, in contrasto con l'idea dominante che la vorrebbe del tutto priva di effetti sulle nostre attitudini e sulle nostre attività. L'ampiezza del campo di coscienza, oltre a poter essere misurata con appositi test, si mostra correlata all'espressione di molte delle nostre capacità, ha delle conseguenze osservabili sul piano comportamentale, confermando così l'idea che l'attenzione cosciente svolga una qualche funzione in molte delle nostre attività.

Quasi sicuramente i miei argomenti non sono sufficienti per far mutare orientamento a qualcuno degli studiosi che si occupano della mente ritenendola una semplice emanazione dei processi nervosi del cervello. Sono però convinto che, aggiungendo di tanto in tanto nuovi elementi che contrastino con la concezione dominante, si giungerà prima o poi al momento in cui questa apparirà insostenibile e dovrà essere abbandonata.

NOTE

(1) René Le Senne, *Trattato di caratterologia*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1960.

(2) Douglas R. Hofstadter, *Gödel, Escher, Bach. Un'eterna ghirlanda brillante*, Adelphi, Milano, 1990, pag. 7. Secondo Hofstadter, improvvisare una fuga a sei voci può essere paragonato, come difficoltà, a giocare contemporaneamente sessanta partite a scacchi a occhi chiusi, vincendole tutte.

(3) Romain Rolland, *Vita di Beethoven*, BUR, Rizzoli, 1949.

(4) Esistono anche supercomputer, molto più veloci degli ordinari computer, funzionanti in parallelo, dove il compito da svolgere viene suddiviso in un gran numero di parti assegnate ad altrettante mini-sezioni di calcolo che operano indipendentemente le une dalle altre. Anche qui, però, la funzione di coordinare l'attività delle varie mini-sezioni è affidata a un processore centrale che, ancora una volta, funziona in maniera sequenziale.